



Senza scosse, quasi inconfessato, un cambiamento epocale economico e socioeconomico scuote il nostro mondo ormai per tanti versi tranquillo. D'improvviso, dopo averlo a lungo rimesso, anche i mass media lo scoprono: ed entra anche nelle scelte strategiche pubbliche e politiche, sinora passate sempre sulle teste dei decisori eletti e su quelle dei diretti beneficiari (e vittime, insieme). Parliamo dell'avvento dell'economia post-industriale (da un lato) quella che non consuma più energia, né spazio, né materie prime, né manodopera operaia, ma chiede, produce e vende servizi, cultura, informazione; e parliamo anche d'un mondo che (per la prima volta nella vicenda umana) sta per raggiungere la crescita demografica zero a livello globale: e poi, subito, l'inedita vertigine del calo.

Per questa economia e per questa società, l'Italia è in realtà già pronta: quest'anno si sono diplomati l'80 per cento dei giovani, e laureati il 20 per cento; la residua (calante) domanda di lavoro operaio viene colmata dagli immigrati, e subito dopo sparirà, come è successo in Germania. Faranno gli impiegati, compreranno e venderanno informazioni.

Se da un lato l'economia non vuole più operai (in agricoltura un solo addetto produce cibo per 120 persone, nell'industria beni di consumo o beni durevoli per 140) e dall'altro lato la società non ne crea più, il problema sembrerebbe ridursi allo sfasamento temporale dei due fenomeni, e quindi alla transizione, per la quale urgono misure anche impopolari, forse difficili da gestire: ma comunque transitorie. E non servono invece per far fronte alla disoccupazione meridionale investimenti sbagliati, inutili, fuori del tempo; il calcitrastruzzo, i poli industriali. Perché, naturalmente, l'effetto più dirimpante del grande cambio è la disoccupazione.

L'aumento della produttività da un lato (140 consumatori per 1 produttore) e la fine della crescita di consumi dall'altro, cancellano posti di lavoro tradizionali (anche modernissimi) a ritmo travolgente. Economisti lungimiranti sanno che l'economia della cultura (il cui potenziale consumo di lavoro d'informazione è infinito, autoalimentato in un feed-back sempre positivo) ne creerà molti di più, e mille volte più appetibili: ma sanno anche che il processo della transizione è complicato ed incerto. Tutti gli altri economisti, cui sfugge la portata e il peso della nuova economia, enormi, reagiscono gridando alla fine del lavoro, come fa Rifkin.

Il tentativo di insistere su forme superate di investimenti è ancora comune da noi (si vedano i Patti Territoriali, quasi sempre legati a fatti di rendita immobiliare) ed è comune in certe economie in crescita come quel-

## La ricetta «ambientale» contro la disoccupazione

GIULIANO CANNATA

### INFORMAZIONE Guerra sui costi del vetro da rifiuti

È guerra sui costi del vetro che proviene dalle raccolte differenziate dei rifiuti. Federazione delle municipalizzate di igiene urbana, non è contenta del decreto che fissa il contributo che il Coreve, il Consorzio del vetro, deve versare ai comuni per i costi di raccolta differenziata.

la spagnola (tanto ammirata da Berlusconi) il cui motore contingente è ancora la costruzione di seconde case, dove si ricicla anche il denaro nero di mezzo mondo, narcodollari in testa, in deregulation urbanistica e ambientale, e comunque a livelli salariali più bassi del resto d'Europa.

In un'analisi rigorosa, molte misure «di sostegno», anticongiunturali all'occupazione, alle costruzioni o all'agricoltura, ostacolano e rimandano di fatto l'auspicata trasformazione: c'è il rischio che ciò avvenga anche per i Fondi strutturali europei dell'Agenda 2000.

Ma il tema più direttamente toccato da questa trasformazione (dopo l'occupazione) è l'Ambiente. Non c'è stata attività dell'economia industriale che non abbia significato un consumo di ambiente, di carrying capacity, di spazio, d'energia: ed ecco che questo «consumo» finisce, questa domanda non esiste più. Per contro, se l'economia post-industriale s'alimenta di informazione, di «cultura», di fruizione, di godimento, allora è l'Ambiente il suo motore principale.

Quando l'economia era fatta di opere e di prodotti, com'è avvenuto con ritmo crescente fino a pochi an-

### Analisi

L'economia post-industriale significa la fine del lavoro? Forse solo il passaggio ad un motore diverso di sviluppo

ni fa (solo cinque o sei, mediamente) allora la massima pretesa degli ambientalisti era quella di ridurre l'impatto, il consumo d'ambiente; pur nel ben organizzato meccanismo della pianificazione economica, per i paesi più civili e organizzati, l'ambiente è sempre un valore residuale: quello che «resta» dopo il (necessario) consumo. I segni della smaterializzazione sono esplosivi anche nel mondo «emergente». Pietro Greco registra sull'Unità un fatto di importanza trascendente: la produzione di anidride carbonica nel '98 è diminuita nel mondo, e chi guida la danza è la Cina, pur in tumultuosa crescita economica. Mi era accaduto, in un articolo sempre dell'Unità del '96 («Il boom? Era un bluff») di notare che la Cina aveva registrato l'ultimo radoppo di PIL (in 5 anni) con un aumento di appena il 20% dei consumi energetici, continuando la tendenza, raggiungerebbe il PIL degli Stati Uniti attuale con un consumo d'energia sei volte minore.

Ora che invece l'economia è fatta d'informazione (dall'informatica alla sanità, dalla fiction alla musica, dalla scuola al turismo), di servizi tecnici, di cultura, l'Ambiente diventa il fattore chiave dello sviluppo, ambiente come qualità vendibile della vita, co-

me fruizione, come gestione. Ma le sciocchezze continuano a sprecarsi. Non è solo Romiti a non capire che il mondo non è più fatto solo d'acciaio e di plastica, persino il presidente dell'INPDAP, folgorato dalla scoperta di Monorchio del crollo polazionale incombente, chiede

### LEGGI

#### A novembre la Seveso-bis

A Milano si è svolto un convegno, organizzato dall'associazione Ambiente e Lavoro, sulla nuova legge «Seveso-bis» che innova l'attuale normativa sui rischi di incidenti rilevanti. L'Italia ha recepito la nuova direttiva europea, che interessa oltre 10 mila aziende (2.000 nella sola Lombardia) di cui circa 1.800 ad elevato rischio. «Il decreto - ha spiegato il sottosegretario all'ambiente Valerio Calzolaio - entrerà in vigore a novembre».

500.000 immigrati all'anno... Per farne cosa? Non importa, purché paghino i contributi. E varrà la pena di dire che questa previsione di crollo noi l'avevamo formulata e descritta fin dall'85, confrontando i 580.000 nati (ma ora sono 520.000) con i morti «a regime», 12 o 13 per mille di una popolazione di 57 milioni: che fanno quasi 800.000, e che allora, e ancora oggi, l'invocamento della popolazione «nascondeva».

Ora gli spunti più diversi concorrono a un'unica possibile lettura: la costruzione è finita, decolla l'economia della compressione e della gestione. Ma, si è detto, politici e media non sanno leggere: un ultimo esempio. Per una popolazione che si ridurrà a meno di 50 milioni in vent'anni le attuali produzioni agricole (e le grandi irrigazioni) sono già eccedentarie del doppio, tenute in piedi dalle assurde sovvenzioni comunitarie, ora finalmente sopresse. Eppure la lobby della costruzione chiede finanziamenti (5000 miliardi) per altre dieci dighe da irrigazione e da acquedotti, settore quest'ultimo dove la dotazione attuale è già di 300 litri/abitante, quasi doppia di quella europea.

### Uccuse

#### Per l'Onu il futuro è a rischio

LICIA ADAMI

La mancanza d'acqua e il riscaldamento del pianeta saranno i problemi più drammatici del XXI secolo. A lanciare l'allarme è un rapporto del Programma delle Nazioni unite per l'ambiente (Unep), al quale hanno collaborato 200 esperti di 50 diversi paesi. I risultati di questa ricerca, pubblicata nei giorni scorsi a Ginevra e intitolata «Geo-200», disegna scenari allarmanti da numerosi punti di vista: il ciclo mondiale di rinnovamento dell'acqua sembra incapace di rispondere alla domanda sempre crescente nei prossimi decenni, per il semplice fatto che l'uomo si appropria di una quantità di acqua potabile disponibile maggiore di quella che la natura riesce a riciclare; il degrado dei terreni ha annullato di fatto i numerosi progressi raggiunti nell'incremento della produttività agricola; l'inquinamento dell'aria ha raggiunto un livello critico in molte grandi città mentre il riscaldamento del globo terrestre (con

tutti i danni ambientali che comporta) sembra inevitabile. Secondo il rapporto dell'Onu, le cause del degrado ambientale sono da ricercare nel divario sempre crescente tra la povertà della maggioranza degli esseri

umani e i consumi eccessivi di una minoranza ricca. «La tendenza attuale è insostenibile - si legge nel rapporto - e rifiutarsi di agire per contrastare il degrado ambientale non è più un'opzione».

La denuncia dell'Unep è quanto mai opportuna. Perché si nota un certo rilassamento nell'impegno delle nazioni della Terra sul fronte dei problemi ambientali globali. Vero è, infatti, che per la prima volta le emissioni di anidride carbonica tendono a stabilizzarsi e persino a diminuire. Ma questa tendenza è per larghi versi «spontanea», è solo in parte frutto di un impegno pianificato. Poco male, se raggiungesse l'obiettivo di bloccare il riscaldamento del pianeta. Il problema è che esso è insufficiente. Come nota l'Unep, anche con questa tendenza positiva un forte aumento della temperatura media del pianeta nei prossimi anni resta «inevitabile». E il fatto che in alcuni paesi importanti (vedi Stati Uniti) siano già partite politiche di adattamento al cambiamento del clima, invece che politiche di prevenzione del cambiamento climatico non lascia davvero ben sperare.



Una manifestazione di disoccupati. La fine dell'economia del prodotto è anche la fine del lavoro?

### ECO - GRAFIE

## Dentro la foresta e dentro l'Ombra con Calvino

MARIA SERENA PALIERI

«Nella foresta, ciò che è inanimato può improvvisamente diventare animato, il dio si trasforma in una fiera, ciò che è illegale rappresenta la giustizia...» scriveva Robert Pogue Harrison nel saggio «Foreste - L'ombra della civiltà» tradotto in Italia sette anni fa da Garzanti. Se dopo le grandi glaciazioni il mondo si rivestiva di un manto verde e intricato, le civiltà occidentali sono nate ricavandosi spazio dentro di esso, osserva Harrison: dunque le foreste sono il loro perimetro, la loro parte oscura, la loro Ombra, è la sua tesi. Harrison insegna letteratura italiana alla Stanford University. E, nel suo



saggio, rende un inevitabile omaggio al «Barone rampante» di Italo Calvino. Perché - ricorderete - è proprio sugli alberi, in cima al bosco, che Cosimo Piovasco, figlio del Barone di Rondò, nel 1767 all'età di dodici anni decide di crearsi una vita nuova: distante dalla società reazionaria in ghetta e parrucca, che vive sotto nelle stanze della villa di famiglia, più prossimo alla plebe vagabonda di calderai e carbonai, spesso

fuorilegge, che si accampa nelle radure. Sarà una coincidenza, ma la contrada in cui il romanzo si svolge si chiama proprio «Ombrosa».

Calvino era quel meraviglioso - non algido - dissezionatore di strutture narrative. E «Il barone rampante» è parecchi libri insieme. È un romanzo di formazione: gli episodi salienti, per ciò che concerne i codici romanzeschi sulla creazione di una carattere, ci sono tutti. Cosimo scappa dalla famiglia, incontra una fanciulla, la Sinforosa, e tramite lei scopre la potenza del fascino femminile, si immerge per anni in letture matte e disperatissime fino a superare in cultura il proprio aio, si crea una propria morale e una propria idea di giustizia sociale, diventa un interlocutore per i filosofi dell'epoca, da Diderot a Voltaire, e una specie di leader politico durante gli anni della Rivoluzione, reincontra l'amata Sinforosa ed è preda del dilemma: tradire se stesso e lasciar tutto, se vuole lei? Per questo canovaccio classico si dipana nel più stravagante dei mondi: lassù sui lecci, le querce, gli olivi, i pini marittimi sui quali Cosimo cammina, mangia, dorme e dalle cui chiome intesse rapporti inediti. Come dire: formarsi davvero (non invecchiare e basta) significa crearsi un pianeta proprio, dalla cui solitudine ci protenderemo poi per

avere un contatto con gli altri.

«Il barone rampante» è anche un romanzo-pamphlet: il ragazzino che diventa uomo e poi anziano stando - scrive Calvino - «di continuo a contatto delle scorze d'albero, l'occhio affisato al muoversi delle penne, al pelo, alle scaglie, a quella gamma di colori che questa apparenza del mondo presenta, e poi la verde corrente che circola nel sangue d'altro mondo nelle vene delle foglie», da lassù acquista un peculiare punto di vista. Oppone al «contratto sociale» - frontiera democratica della sua epoca - qualcosa di più. Un «contratto naturale» che sigli giustizia e pace non solo per gli esseri umani ma anche per animali domestici e selvatici, per piante, terra, acque. Però, benché sia diventato una personalità ascoltata da chi vive in basso, questa sua proposta resta inascoltata. E così Calvino, usando una modalità di scrittura alla Voltaire (quanto «Candide» c'è qui dentro) scrive un pamphlet anti-illuminista.

Ma era interessante nel 1957 (anno di pubblicazione del romanzo) prendersela con l'Illuminismo? Sì, se Cosimo Piovasco, barone di Rondò, una volta che ha deciso che il suo vero mondo è l'Ombra, riesce, da quel folto d'alberi, a protendere lo sguardo fino ai nostri giorni.

Siccome si è staccato dalla classe aristocratica cui appartiene, ormai diventata superflua in quella fine secolo, ha desiderio di sentirsi utile. E, imparato a potare gli alberi, offre i suoi servizi ai contadini. Ecco con quale formula: «Insomma, l'amore per questo suo elemento arboreo seppa farlo diventare, com'è di tutti gli amori veri, anche spietato e doloroso, che ferisce e recide per far crescere e dar forma. Certo, egli badava sempre, potando e disboscando, a servire non solo l'interesse del proprietario della pianta, ma anche il suo, di viandante che ha bisogno di rendere meglio praticabili le sue strade... Così, questa natura d'Ombrosa che aveva trovato già tanto benigna, con la sua arte contribuiva a farla vieppiù a lui favorevole, amico a un tempo del prossimo, della natura e di se medesimo». Cosimo in vecchiaia poté godere della propria lungimiranza. Ma, aggiunge Calvino, nessun altro nei secoli seguenti ebbe la possibilità di seguire le sue orme e il suo sogno in quel mondo che sovrastava la terra. «Il barone rampante» si svolge in un'epoca che sta per rompere gli equilibri: poi «bastò l'avvento di generazioni più scriteriate, d'imprevedibile avidità, gente non amica di nulla, neppure di se stessa e tutto ormai è cambiato, nessun Cosimo potrà più incedere negli alberi».

**ecologia & territorio**  
Supplemento settimanale diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Paolo Gambescia  
Iscrizione al n. 288 del 19/06/1999 registro stampa del Tribunale di Roma Direzione, Redazione, Amministrazione: 00187 Roma, via Due Macelli 23/13 Tel. 06/699961, fax 06/6783555 20123 Milano, via Torino 48  
Per prendere contatto con ECOLOGIA E TERRITORIO telefonare al numero 06/699961 o inviate fax al 06/6783503 presso la redazione romana dell'Unità e-mail: et@unita.it  
per la pubblicità su queste pagine: Publikompass - 02/24424627  
Stampa in fac simile Se.Be. - Roma, via Carlo Pesenti 130 Satim S.p.A.  
Paderno Dugnano (MI) S. Statale dei Giovi 137 STS S.p.A. 95030 Catania - Strada 5, 35 Distribuzione: SODIP 20092 CiniselloB. (MI), via Bettola 18